

A14

Ugo Frasca

**Le tormentate vicissitudini vaticane
in Jugoslavia, URSS e Cina viste dall'Italia
(1947-1954)**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1324-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

Al vero Amico...

Indice

- 9 *Premessa*
- 17 *Capitolo I*
Lo scisma “apparente”
1.1. Interessi occidentali e intransigenza vaticana, 17 – 1.2. Peculiare posizione dello Stivale, 36 – 1.3. «La Chiesa è completamente italianizzata», 45 – 1.4. Il “nodo” comunista, 52.
- 57 *Capitolo II*
Strategia moscovita e ipocrisia istituzionale
2.1. Ortodossi, bolscevichi e un comune nemico, 57 – 2.2. La dipartita di Stalin, 64.
- 71 *Capitolo III*
Il terribile impatto
3.1. Unione Sovietica e diffidenza cinese, 71.
- 81 *Conclusioni*
- 83 *Fonti*
- 105 *Indice dei nomi*

Premessa

L'obiettivo del presente lavoro consiste fondamentalmente nel completare un percorso di studi realizzato presso l'Archivio Storico Diplomatico e della Cooperazione Internazionale del nostro Ministero degli Affari Esteri, grazie all'utilizzo di varie Fonti tra cui i documenti dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede (1946-1954). I due libri già editi da Studium nel 2016, *Antichità e contemporaneità : Italia, Santa Sede e comunismo: il dramma polacco (1948-1953)*; *Medioevo e Contemporaneità : Santa Sede, Ambasciata d'Italia e Cecoslovacchia (1948-1953)*, hanno rappresentato l'inizio di un cammino proseguito con i due articoli concernenti la Bulgaria e la Repubblica Democratica Tedesca, pubblicati insieme a un altro libro sulla Grande Guerra dal prof. Francesco Perfetti su «Nuova Storia Contemporanea». Infine, nel ricordare l'estremo contributo umano e professionale dell'impegnatissimo e originale prof. Alessandro Duce, il mio sentitissimo grazie va anche al prorettore emerito della Libera Università Maria SS. Assunta, prof. Giuseppe Ignesti, autore della Presentazione che introduce *Fascismo, comunismo e Guerra Fredda : Attenzione dell'Italia e diplomazia vaticana in Albania, Romania, Ungheria (1947-1954)*. Uomini che non hanno temuto di "esporsi" già durante la presentazione alla Camera dei deputati del mio *Noi Italiani*, poiché la critica nei riguardi di Ennio Di Nolfo, già espressa nel testo (pp. 412-415), ha costituito un momento di ulteriore crescita prendendo coscienza e sviluppando l'indirizzo tendenzialmente teologico, evidente negli ultimi contributi. Difatti, di lui scrivevo che, «in *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, pare confinare nella sfera contingente del progresso materiale eventi contemporanei e del Novecento compositi», con deduzioni «povere soprattutto di respiro filosofico e teologico», asserendo che «il dogmatismo appare come il nemico della società aperta, cioè come principio delle forme di organizzazione politica e di elaborazione del pensiero che non accetta di rimettersi in discussione ininterrottamente. La pretesa di conoscere una volta per tutte la verità e di affermarla con ogni mezzo e su ogni piano diviene, da tale punto di vista, un'imposizione priva di radici razionali». Un'ottica

simile e rinvenibile in *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, ove afferma addirittura che

la verità storica è solo coerenza soggettiva. il passato, che ogni autore vorrebbe o narrare o ricostruire o spiegare o capire, è una trama irripetibile di eventi che stimolano la sua sensibilità culturale e politica. Occorre il gusto di ridar senso alla trama, non l'illusione di recuperarne la totalità. [...] Il pensiero umano ha abbandonato, nella parte del mondo in cui un dibattito storiografico ha luogo, gli assoluti religiosi e ideologici, aprendosi verso un modo di riflettere sul passato che non rinuncia alla tradizione culturale ma si riconosce, al tempo stesso, come sapere «possibile» e non più come sapere «irreversibile». [...] Nella secolare lotta dell'uomo per conoscere, comprendere e controllare la natura, gli anni Novanta appaiono dunque come quelli del crollo degli stereotipi semplificanti, delle crisi dei sistemi politici che su questi basavano la loro coesione, del trionfo del sistema del mercato con tutte le sue varianti e contraddizioni ma anche con lo slancio innovativo derivante dalla rinuncia ai valori assoluti e dalla riscoperta del valore creativo e innovativo della ricerca scientifica e delle capacità intellettuali.

Una prospettiva, ho osservato, tendente a negare dignità culturale e professionale al ricercatore intento a individuare i punti fissi dell'uomo e quindi della Storia, producendo una visione fondata comunque sul dogma e l'intolleranza, che pone aprioristicamente un limite alla ricerca o all'esaltazione di valori assoluti. Né è vero, ho aggiunto, che «il compito dello storico non sia quello di profetizzare», come sostiene in *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, in quanto i giudizi mossi al francese Renouvin, per l'analisi delle «forze profonde», coinvolgono in un'accezione estensiva pure quelle invisibili dell'essere, per cogliere il significato degli eventi e cercare di capire dove andiamo. La sua nuova edizione di *Storia delle relazioni internazionali : Dal 1918 ai nostri giorni* non offre elementi di novità in tal senso, benché sia come in altri casi un'ottima ricostruzione dell'accaduto. La totalità per lui è inafferrabile, perché «non crede che esista solo una spiegazione dei fatti del passato né crede che una sola dottrina serva a disporli scientificamente. Questa speranza di verità e completezza, che qui viene consciamente abbandonata, appartiene ad altri tempi». In effetti, essa depona a favore di un relativismo contrastante con «l'idea di possedere la chiave dell'interpretazione storiografica» per cui lo storico non perviene a risultati di rilievo, ma a schematismi aridi e «tecnici» privi di slancio spirituale anche ne *Il significato politico della politica estera italiana*.

Sulla medesima scia del medesimo Ateneo fiorentino, Francesco Margiotta Broglio pensa che nel Terzo Millennio la sfida per gli Stati consiste nel favorire l'incontro tra le varie religioni e i loro ideali, contrariamente alla pretesa di vantare un monopolio della Verità nell'ambito della globalizzazione economica e della cultura. Ho obiettato che la Storia ha natura oggettiva, altrimenti non sarebbe scienza, e spetta a noi scoprirne la portata operando un confronto serratissimo tra i culti, volto a ridefinirne l'essenza reale. Per tali ragioni sono dense di attualità le riflessioni di Giuseppe Vedovato in *Politica estera italiana e scelta europea* dell'ormai lontano 1979, in cui si legge che la Chiesa di Cristo «è l'unica organizzazione, senza dubbio a raggio mondiale, vitale nel suo profondo afflato di civiltà», tale da dare all'Europa la sensazione di aver ritrovato a Roma

la propria identità ed il suo ruolo, civili perché universali e perché presuppongono l'uomo autonomo, libero, spinto verso la solidarietà e la convivenza fra i popoli. Non è l'Europa di Yalta, sconfitta, spaccata e umiliata da Roosevelt e da Stalin; non è l'Europa del fascismo, del nazismo e delle democrazie borghesi; non è l'Europa dei grandi odi, quella del '14 e di Versailles. Ma è quella antica, con Roma perno centrale a quei cerchi sempre più allargati, capaci, secondo l'immagine di un grande geografo italiano ed europeo, di abbracciare il mondo intero per il valore autentico dei suoi principi, delle sue libere vocazioni e della sua costante creatività. ed è venuto il momento di far sì che la tecnologia serva il compito di unione, di solidarietà, di ricostruzione intellettuale e spirituale, perché la base della pace fra gli uomini e fra le nazioni si fondi su quella redenzione e quella resurrezione per le quali Cristo si è immolato. I problemi politici e non solo politici, quale che essi siano, si risolvono, riappellandosi alle sorgenti della nostra civiltà, non al di fuori di esse. e questa civiltà è europea: diciamolo con orgoglio, ma anche con responsabilità.

Quanto s'intende comunque sottolineare, in questa sede, è il rispetto per le scelte o le inclinazioni di ogni studioso poiché diversamente il confronto storiografico diventa solo una maschera oltre la quale può nascondersi un clima di "cordata" che acceca. Premesso ciò, il presente studio è un ulteriore tentativo volto a porre l'accento sull'immane sofferenza patita dal mondo cattolico nei regimi comunisti anche per la resistenza opposta dai Pontefici, a differenza di altre Chiese, al materialismo senza alcuna possibilità di compromesso. *La vittoria dei Pontefici*, paragrafo del mio *Noi Italiani*, rappresenta pertanto uno stimolo ulteriore alla luce delle indagini specifiche compiute riguardo all'azione della Chiesa cattolica nei primi anni della Guerra Fredda, che rivela ricchi spunti di riflessione allorquando il

suo operato è stato davvero immane nell'opporci ideologicamente ed eticamente alla tirannide bolscevica, fondata sull'irrazionale ateismo che è tale perché nessuna mente umana può negare la magia dell'Universo e astenersi dal porre interrogativi. Un impegno intensissimo, quello della Santa Sede nei Paesi d'"oltre cortina", contraddistinto da una diplomazia prudente, paziente quanto determinata e simile perciò a quello profuso da Alcide De Gasperi per spingere l'Italia lontano dalla sconfitta fascista, evitando nel contempo l'abisso comunista e operando con acume, inneggiando alla libertà e seguendo con diligenza, sincerità e partecipazione il martirio subito dal Vaticano anche in Jugoslavia, Unione Sovietica e Cina. Ecco allora l'ottica già riportata a proposito di *Alcide De Gasperi, Vaticano e regimi dell'Est in Antichità e Contemporaneità*. . . (pp. 247-248), considerando appunto le sue esternazioni circa «Le basi morali della democrazia» rese a Bruxelles e inviate al ministro Carlo Sforza dall'ambasciatore presso la Santa Sede, Pasquale Diana, il 22 novembre 1948. Per il nostro Presidente del Consiglio «l'ottimismo di Rousseau ha fatto sentire la sua influenza nella dittatura comunista, più di quanto non si creda», derivando il male nell'uomo dalla vita sociale e, per i marxisti ortodossi, dalla proprietà privata. Tuttavia, per il Presidente del Consiglio, la fonte di ciò che è nefasto alberga nel cuore della persona, che è «non solo il trastullo della *libido possidendi* ma anche della *libido dominandi*, della volontà di dominare». La strada della perfezione, tra figli di Dio, si realizza perciò in una libera democrazia nell'amore, che «esige lo spirito di sacrificio nel servizio della comunità» e, richiamando Montalembert, Carlo Woeste, Donoso Cortés, De Gasperi disquisiva di politica interna, che certamente era un tutt'uno con quella estera, realizzando l'armonia tra pensiero, azione e testimonianza, grazie all'incrocio tra Teologia e Relazioni internazionali, «facendo appello a tutte le risorse del cristianesimo, la cui età dell'oro non sta nel passato ma nell'avvenire». Affermava, inoltre, che «non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività: non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli». Un'idea attualissima nel Terzo Millennio suffragata dalla giustizia sociale, per «risolvere il grande problema di una più equa circolazione e ripartizione dei beni, messi a nostra disposizione dal progresso», mentre «nei paesi latini l'eccessivo individualismo e liberismo si presentarono come un ostacolo» alla medesima e perciò «la partecipazione delle forze operaie organizzate alla vita pubblica deve essere tale da intro-

durre negli organi politici l'impulso verso la giustizia economica e negli organi economici il presupposto irremovibile della libertà politica». Tutto ciò ovviamente non poteva prescindere dalla pace e dalla necessità di «ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa» alla quale l'Italia era pronta a dare il suo contributo. Infine, «noi abbiamo imparato a negligenza la cosiddetta abilità della tattica machiavellica per confidare, invece, nelle grandi linee strategiche di una politica di civiltà, animata dai valori umani e cristiani, così gli altri popoli, abbandonando gli egoismi propri di tradizioni ormai superate, sentano i vincoli di una solidarietà rinnovatrice».

Pensieri nobili quanto odiernissimi, che presuppongono una conoscenza profonda sia dei valori che degli strumenti per raggiungerli. Persino l'indagine storica non può prescindere, per cui è logico quanto asserito da Henri-Irénée-Marrou, docente cattolico presso le note Università di Montpellier, Lione e della Sorbona, riguardo alla possibilità di utilizzare validamente un documento d'archivio e ogni oggetto suscettibile di fornire informazioni, perfino un monumento e «osservazioni di ogni genere». Essi sono utili allo storico «soprattutto uomo in tutta la sua complessità», capace di percepire una prospettiva inedita fruendo pure di fonti già abbondantemente sviscerate in passato. Ha ragione quindi nel constatare che, in alternativa all'obiettivismo della vecchia scuola positivista fondato su un'impostazione fredda o distaccata dello studioso, si punti invece sulla creatività per coinvolgere ogni slancio vitale dello Spirito. Malgrado quest'ultimo sia frutto di attitudini, conoscenze, mentalità e cultura proprie di natura prettamente esistenziale, in sintonia con Heidegger, non deve cadere però nell'eccesso opposto, ponendo l'io «al centro e come all'origine di ogni storia». Ciò, pur apprezzando la dottrina di Raymond Aron, in quanto «a un certo momento un individuo comincia a riflettere sulla *sua* avventura, una collettività del *suo* passato, l'umanità sulla *sua* evoluzione». Non dobbiamo lasciarci prendere, cioè, dall'influsso negativo delle passioni sulla razionalità, che si avvale dei principî di Cicerone e Tacito, in base ai quali bisogna «evitare assolutamente ogni sospetto di favore o odio» e «non parlare di alcuno con amore o risentimento», malgrado l'enfasi attribuita dallo stesso intellettuale ai ragionamenti di Aron o all'idea di Wilhelm Dilthey «sulla storia universale come estrapolazione dell'autobiografia». Si è certamente d'accordo che la prima sia al contempo «percezione dell'oggetto e avventura spirituale del soggetto conoscente», non totale oggettivismo né radicale soggettivismo, non «cieco

dogmatismo» né «avvilente scetticismo» di chi esplora. Allo stesso modo, è condivisibile che questi «dovrebbe saper tutto, aver visto letto e conosciuto ogni cosa», quantunque l'apprendimento risulti attendibile solo se costituito su supporti razionali e consistendo, uno dei suoi compiti maggiori, nel recupero delle virtù di ieri per arricchire il presente. Sono meritevoli conseguentemente le riflessioni di Cinzio Violante nell'introduzione all'edizione italiana del medesimo libro di Marrou, *La conoscenza storica*, a favore di un fine ultimo «in riferimento al quale tutti gli avvenimenti umani, in rapporto tra loro, assumono un significato definitivo e acquistano un valore assoluto». Un'angolatura colta esclusivamente per mezzo della fede trascendente alla luce della rivelazione divina, il “mistero della storia” di sant'Agostino, per il quale il fatto non è racchiuso nella dimensione contingente in chi l'oltrepassa al di là del tempo. Appaiono giuste pertanto le conclusioni del professor Giuseppe Ignesti, espresse in un incontro nazionale di docenti, secondo cui «dobbiamo farci teologi» nell'afferrare i fondamenti scientifici delle nostre acquisizioni, incoraggiando «un autentico e utile dialogo con quanti nel nostro campo di ricerca e di insegnamento sono mossi da altre visioni ideologiche, religiose, culturali». Insomma, precisano Ottavio Barié, Massimo de Leonardis, Anton Giulio de' Robertis e Gianluigi Rossi in *Storia delle relazioni internazionali: Testi e Documenti (1815-2003)*, occorre andare oltre «una visione angustamente diplomatica» pur rispettando «i pregi e il rigore» della disciplina.

Infine, non può essere trascurata la sana provocazione di De Leonardis allorché invita a recuperare dal passato più remoto elementi adatti a inquadrare in maniera più compiuta il presente, poiché «la Storia delle relazioni internazionali non si pone limiti cronologici», scrive in *Storia dei Trattati e Politica Internazionale: Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*. Ecco allora il richiamo alle Città-Stato greche o al contributo dei romani nella prassi diplomatica, ponendo le basi del Diritto internazionale, mentre l'Impero d'Oriente migliorava significativamente le tecniche, aspetti approfonditi dall'Autore anche in *Fede e Diplomazia: Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*. Coglie momenti peculiari delle scelte cattoliche precisando che hanno caratterizzato la politica estera «più antica del mondo», operando nell'ambito della *Respublica Christiana* nonché in quello degli Stati sovrani e dei totalitarismi fino alla “guerra fredda”. Il diplomatico permanente era già presente in veste di inviato stabile presso l'Imperatore d'Oriente dal V secolo, mentre papa Grego-

rio X, nel XIII, «teorizzò formalmente il principio dell'immunità» e nel 1701 nacque la Pontificia Accademia Ecclesiastica per la formazione di sacerdoti da impiegare nel settore. Il docente cita poi alcuni passaggi concernenti gli auguri di inizio anno rivolti da Benedetto XVI e papa Francesco al Corpo diplomatico, volti a evidenziare «il ruolo della religione per l'ordine e la pace internazionali», constatando che «quando si cessa di riferirsi a una verità oggettiva e trascendente, com'è possibile realizzare un autentico dialogo?» In effetti, senza una tale apertura l'uomo è facile preda del relativismo e quindi l'armonia tra le nazioni non prescinde dalla Verità, né si edificano «ponti tra gli uomini dimenticando Dio». Bisogna perciò dimostrare l'autentico valore di tali asserzioni per rendersi conto pienamente dell'azione svolta dalla Santa Sede persino in frangenti e situazioni estremi e De Leonardis indica non solo gli scontri con nazismo e comunismo, ma anche quelli «con regimi espressione di un violento anticlericalismo di stampo massonico, come la Seconda Repubblica spagnola e il Messico». Rammenta all'uopo documenti importantissimi dopo il Concilio Vaticano II, tra cui *Dignitatis Humanae*, *Nostra Aetate* e *Gaudium et Spes*, che «segnarono un profondo ripensamento della dottrina tradizionale della Chiesa sui suoi rapporti con le altre religioni del mondo». È la «scuola storica di analisi delle relazioni internazionali» guidata prima di lui da Ottavio Barié presso l'Università del Sacro Cuore dell'Università Cattolica di Milano, citata da Anton Giulio De' Robertis in *Riflessioni del terzo dopoguerra : Rise and Withering of the "Third Chance"*. Ne espone l'intento di superare «il rilevamento cronicistico dei fatti concreti e di cogliere la dimensione storica», richiamando Machiavelli e l'idea che per scrutare nel futuro occorre capire quanto già accaduto, eludendo «scelte politiche ignare del passato e di quanto l'eredità di esso andava riservando».

Un percorso di ricerca, dunque, particolarmente toccante per le sue connotazioni prettamente esistenziali, conseguito in questa sede grazie pure agli studi realizzati e ai risultati raggiunti con i contributi precedenti, cui si rimanda per le problematiche più generali concernenti il contesto storico-politico e diplomatico. Ciò, analizzando i documenti editi ma soprattutto quelli dell'*Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede* (1946-1954) nell'ambito dell'Archivio Storico Diplomatico e della Cooperazione Internazionale del Ministero degli Affari Esteri. Quanto a un aspetto formale, si avverte il lettore che si è inteso evitare gli antiestetici numeretti in apice relativi alle note, chiaramente rimandate alle Fonti con l'indicazione dell'autore o del mittente di un atto, accompagnata da date, concetti e pagine corrispondenti.

Lo scisma “apparente”

1.1. Interessi occidentali e intransigenza vaticana

Giovanni Barberini, ne *L'ostpolitik della Santa Sede : Un dialogo lungo e faticoso*, dedica una particolare attenzione alla Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia nata il 29 novembre 1945, grazie a Josip Broz, detto Tito. L'ortodossia serba, il cattolicesimo croato o sloveno e la componente islamica avrebbero contribuito alla sua dissoluzione negli anni 1991-1992 sino al referendum del 2006 sull'autonomia del Montenegro. Il 48% ortodosso, maggioritario rispetto al 36% cattolico e al 14% musulmano, consentiva in sostanza rapporti accettabili col regime comunista, mentre la Chiesa di Roma ne subiva le conseguenze per gli ostacoli frapposti allo svolgimento del suo operato. Così il 18 settembre 1946 mons. Luigi Stepinac era arrestato, processato e condannato a sedici anni di lavori forzati fino al dicembre 1951, allorquando sarebbe stato costretto al domicilio coatto nel suo villaggio natio prima della dipartita nel febbraio 1960. Anche altri ecclesiastici furono “fermati” ma, pur reagendo duramente, la Santa Sede decideva di non rompere le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia iniziate nel 1945, per cui la decisione di nominare Stepinac cardinale precedeva i provvedimenti del 1953. Si cercava con essi di contenere o controllare l'attività religiosa, sebbene la Costituzione del 1963 ne stabilisse in seguito la libertà in un ambito privato, come il principio della separazione tra Chiesa e Stato, la possibilità di istituire scuole per la formazione ecclesiastica, quella del finanziamento e della proprietà privata a condizione di non utilizzare il credo per finalità politiche. Quest'ultimo punto, infatti, continua Barberini, era già previsto dal Codice penale del 1951 e

nei fatti un regime di sufficiente libertà religiosa era diffuso, molto più che in altri stati socialisti. Il sistema politico jugoslavo era molto esigente nel richiedere lealtà e non strumentalizzazioni politiche specialmente dal clero croato e sloveno, regioni cattoliche.

In questa situazione giocò sempre un ruolo importante la conferenza episcopale jugoslava che più volte manifestò l'interesse a dialogare con il governo, esponendosi anche al rischio di apparire come più disponibile e aperta della Santa Sede per un negoziato. Va ricordato che in Jugoslavia non esisteva un ufficio federale per gli affari religiosi e non era previsto il consenso statale per la nomina dei vescovi.

La chiesa cattolica tutto sommato era bene organizzata: 23 diocesi, due facoltà teologiche (Zagabria e Lubiana), sette seminari maggiori e diciannove seminari minori, un buon numero di riviste e di giornali.

Tito e le autorità, quindi, salvaguardavano una forma di dialogo con i vescovi, che a loro volta precisavano di non poter sottoscrivere accordi senza il placet del Vaticano e tutto ciò s'inseriva nel processo di autonomia voluto da Belgrado verso l'URSS. È quanto puntualizzato dallo studioso, il quale rende ulteriormente utile e opportuno il ricorso alle fonti d'Archivio, in particolare quelle dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, anche al fine di conoscere in profondità l'atteggiamento di Roma e le riflessioni dei suoi diplomatici, elemento centrale della presente indagine. Aiuta a capire quanto "apparente" fosse il distacco da Mosca, condividendone nella sostanza metodi e motivazioni, ma in ogni caso occorre prima soffermarsi su *La Santa Sede e l'Europa centro-orientale nella seconda metà del Novecento*, ultimo lavoro realizzato da Pietro Pastorelli. La sua peculiarità è intimamente legata al vuoto esistente in ambito storiografico e segnatamente all'esigenza di tracciare un bilancio delle vicende che hanno contrassegnato il Novecento e la politica interna italiana. La presenza in essa del più forte Partito comunista occidentale e i suoi rapporti con l'URSS spiegano molti dei nostri ritardi e così, nella *Premessa*, l'Autore indica l'opportunità di prestare particolare attenzione al tema della libertà religiosa, specie cattolica, nei Paesi dell'Est. L'art. 124 della Costituzione sovietica del 1936 certamente la garantisce, ma la realtà era lontana dall'enunciazione di principi per cui la strategia vaticana e quella di Agostino Casaroli assumono un'importanza centrale dopo la sua pubblicazione de *Il martirio della pazienza* : *La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)*. Inoltre, per Pastorelli, il contributo curato da Giovanni Barberini, *La politica del dialogo* : *Le Carte Casaroli sull'ostpolitik vaticana*, non prescinde dai «mutamenti territoriali, etnici e politici» subiti da nazioni e Stati spesso alla mercé delle grandi Potenze. La descrizione e la ricostruzione delle vicende è puntualissima e naturalmente tipica di uno studioso attentissimo al particolare, mentre la Dichiarazione di Yalta sull'Europa liberata

del 1945, volta ad assicurare libere elezioni e governi democratici, coinvolgeva naturalmente gli stessi Paesi cattolici centro-orientali, cioè Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Lituania, Jugoslavia, Ungheria e quindi le loro popolazioni ebbero modo di far sentire la loro voce. Quanto ai risultati, furono i più vari: i non comunisti di Croazia e Slovenia cedettero al fascino personale di Tito e della sua politica di rivendicazioni territoriali (verso l'Italia); quelli di Slovacchia pagarono il prezzo della cessata indipendenza ma, sia pure con grande difficoltà, riuscirono a riaffermare il loro carattere nazionale; in Austria e in Ungheria riportarono invece significative vittorie mentre in Polonia furono sommersi dall'ondata nazionalista, anticipando che il Paese avrebbe seguito in futuro una strada propria. Il discorso di Stalin al teatro Bolscoi di Mosca, risalente al 9 febbraio 1946, dimostrava comunque che la situazione si sarebbe evoluta, continua lo storico, il quale dà prova di una precisione esemplare allorché puntualizza che il pensiero di Churchill, secondo cui «an iron curtain» s'interponeva ora tra i mondi comunista e occidentale, va tradotto con «sipario» e non «cortina» di ferro, essendo l'«iron curtain» la saracinesca abbassata nei teatri statunitensi davanti al sipario di stoffa, per evitare all'eventuale incendio di espandersi in platea o viceversa. Seguirono la «Dottrina Truman», con riguardo a Grecia e Turchia, la nota politica del *containment* e il «Piano Marshall» per l'assistenza economica al Vecchio Continente, cui l'Unione Sovietica contrapponeva il *Cominform*, ufficio di informazione comunista ovvero un collegamento tra i nove Partiti nazionali e, in sostanza, una riedizione europea del *Komintern* o Internazionale comunista, sciolta nel 1943 poiché non gradita Oltreoceano sin dal 1919. Ecco perché il giornalista statunitense Walter Lippmann accennò alla «cold war», cioè alla «guerra fredda» iniziata e non combattuta con le armi, ma nei contesti politico, economico, sociale e militare. Per Pastorelli, le direttive del nuovo organismo sortivano effetti ben presto in Ungheria e Cecoslovacchia in quanto, nel primo caso, la presenza dell'Armata Rossa, dovuta alla necessità di mantenere un contatto con le truppe di occupazione in Austria, comportava una reazione soltanto, quella del cardinale Mindszenty. In Cecoslovacchia aveva luogo il colpo di Praga del 1948, l'imporsi cioè del regime comunista retto dal Presidente della Repubblica Klement Gottwald, e la «defenestrazione» fisica dal castello di Praga, spontanea o provocata, di Jan Masaryk, figlio di un fondatore della Repubblica cecoslovacca nel 1918. Fatti noti grazie agli undici volumi degli *Actes et Documents du Saints Siège*

pendant la seconde guerre mondiale, e a Eugenio Pacelli, Segretario di Stato e papa Pio XII, rispettivamente dal 16 dicembre 1930 e dal 2 marzo 1939. Sua è l'espressione «Chiesa del martirio», preferita a quella di «Chiesa del silenzio», mentre fu lui a sollecitare l'inclusione, nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942, della libertà di religione in aggiunta a quelle personale, di pensiero, dalla paura e dal bisogno previste dalla Carta Atlantica dell'anno precedente. Inoltre, «di storica portata internazionale è la seconda iniziativa», consistente nell'opportunità di dar vita a «un organo internazionale destinato ad assicurare il mantenimento della pace e la soluzione delle controversie internazionali, qualcosa di simile alla wilsoniana Società delle Nazioni». Lo studioso, infine, pur ricordando «la compiuta trattazione» di Alessandro Duce, *La Santa Sede e la questione ebraica (1943-1945)*, spiega che

era soprattutto lo stillicidio quasi quotidiano delle notizie delle persecuzioni cui erano sottoposte le comunità ecclesiali nei Paesi dove s'erano stabiliti regimi comunisti che angosciava Pio XII. Si trattava di chiusure delle scuole cattoliche, di abolizione dell'insegnamento della religione in quelle statali, di chiusura dei seminari, di privazione delle risorse economiche per le parrocchie e le altre istituzioni religiose cattoliche. A ciò si aggiungevano i molti processi a singoli sacerdoti che si mostravano più decisi a sostenere la loro fede, che si concludevano tutti con immotivate condanne a fini intimidatori. Ancora più grave era l'assalto alla gerarchia cattolica con la nomina a vicari capitolari scelti dai governi per le sedi vescovili resesi vacanti o l'invio di questi controllori governativi a fianco dei titolari delle diocesi. Tutte cose, queste, spesso trascurate nella grande letteratura, ma che invece è necessario ricordare perché motivano la preferenza che si è data nel titolo di questo capitolo all'espressione «Chiesa del martirio» rispetto a quella consueta di «Chiesa del silenzio».

Ma l'operazione di maggior risonanza, anche internazionale, furono i grandi processi agli alti esponenti della gerarchia ecclesiastica non solo allo scopo di disarticolare le rispettive Chiese, ma anche, e soprattutto, per colpire dei personaggi considerati dei veri e propri nemici politici.

L'atteggiamento di Tito fu durissimo con l'arresto di monsignor Alojzije Stepinac, il 7 settembre 1946, e la condanna a sedici anni di carcere dopo cinque di «domicilio coatto». La nomina cardinalizia nel 1953 avrebbe comportato pertanto la rottura delle relazioni diplomatiche su iniziativa di Belgrado un mese prima, il 17 dicembre 1952, ma l'opera di scristianizzazione comunista acquisiva connotati incredibili anche altrove. Il richiamo di Pastorelli a tre soltanto de *I Documenti Diplomatici Italiani*, ai *Foreign Relations of the United States*, e al *martirio*